

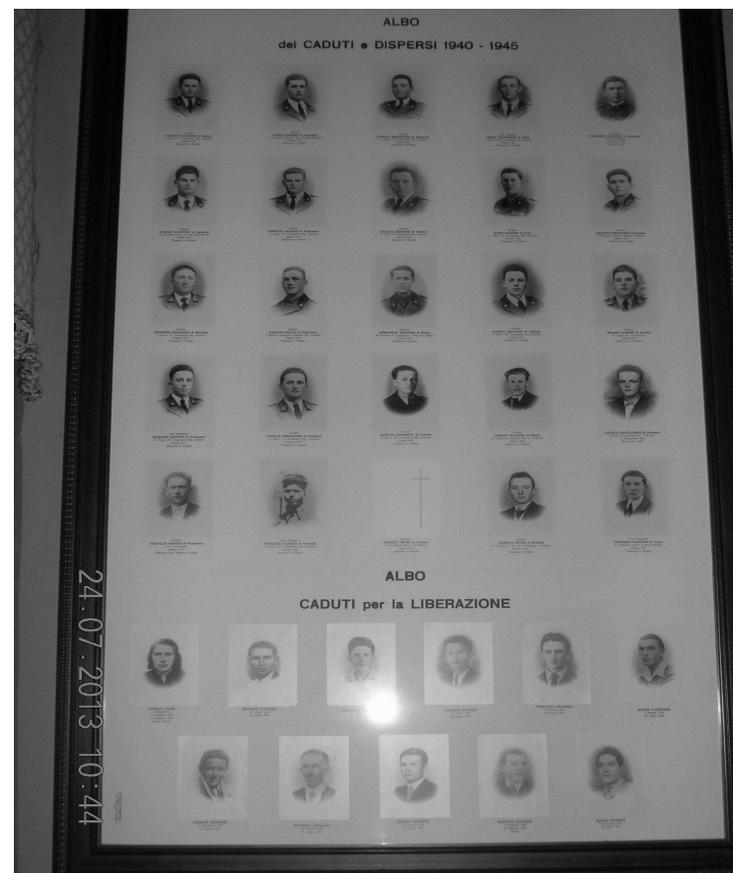
Perché resti documentata memoria alle generazioni future

La storia di Ceresole, per quel poco che si riesce a sapere, dovette registrare pagine molto tristi e vicende ben dolorose fin da tempi a noi remoti. Basti ricordare due fatti certi: la battaglia che da Ceresole prese il nome, combattuta sul nostro suolo il 12-14 aprile 1544 che ebbe questo tristissimo bilancio: trentamila morti e la distruzione totale del paese, eccezion fatta per la torre, attuale campanile.

Lo storico francese non ci disse il massacro della popolazione, perché non lo interessava agli effetti bellici in uso allora né gli archivi locali ci possono dire alcuna cosa, perché tutto andò completamente distrutto e prima che la popolazione sopravvissuta potesse riorganizzarsi passò del tempo. Ma non è possibile immaginare il saccheggio e l'incendio di chiese e case per opera dei Tedeschi, con l'esercito francese loro nemico che premeva alle porte e nel quale combattevano cittadini italiani, alcuni dei quali di Sommariva Bosco e Ceresole, e pensare che la popolazione non abbia subito alcun male.

La seconda tragedia di Ceresole avvenne per opera dei francesi prima, durante e dopo l'Assedio di Torino 1706. E non fu meno dolorosa e disastrosa della prima.

Ed eccoci alla terza terribile tragedia che, preannunciata nel settembre 1943, ebbe il suo punto culminante il 22 luglio 1944 e continuò per oltre un anno.



IL TREMENDO CULMINE

Per capire il 22 luglio 1944 è necessario collegarsi ai fatti di Sommariva Perno. Ai tedeschi era giunta notizia che i partigiani avevano occupato Sommariva Perno fin dal giugno e colà avevano stabilito il Comando zonale. Una squadra punitiva di S.S. armatissima piombava come un fulmine sul Paese. Si sguinzagliavano per tutto il concentrico, sparando all'impazzata: qualcuno ci rimette la pelle, ma di partigiani, nessuna traccia. Il giorno seguente, domenica 2 luglio, ripartono in direzione di Alba. Ma nella discesa di Sommariva, vengono di nuovo fatti segno ad una nutrita sparatoria dei Partigiani di Marco. I colpi vanno tutti a vuoto. Ma i tedeschi, infuriatissimi, ritornano in paese, arrestano un buon numero di uomini e minacciano la fucilazione di rappresaglia e l'incendio del paese, se non vengono loro consegnati subito i due soldati tedeschi col relativo camion e bottino, catturati dai partigiani nei pressi di S. Damiano pochi giorni prima. Si viene a trattative e dopo un giorno ed una notte di terribili ansie, alla presenza del Vescovo di Alba, si effettua la restituzione dei soldati tedeschi ai Tre Rivi. Ma i tedeschi vogliono anche il camion, per questo i sommarivesi sborsarono la somma di L. 100.000.

I partigiani, ormai scoperti e pedinati a Sommariva Perno, ritornano alla base: al Ciabot di Negro, nei boschi di Ceresole, dove si erano organizzati nei mesi precedenti. Marco, il comandante, fa frequenti puntate nel concentrico dove è trattato da tutti con simpatia e viene fornito di quanto gli abbisogna. Alcune persone sono incaricate di tenerlo informato di tutto. Dopo alcuni giorni decide di installare nel paese un distaccamento, denominato “bandiera rossa”. Sono quattro in tutto, alloggiati nella casa della levatrice Rainero. Non portano armi, non si spacciano per partigiani. Di essi fanno parte Mario Lovera di Giaveno con la moglie prossima alla maternità e Toppan Onorino da Bra, un biondo e bel giovanotto di 19 anni. Possiedono un furgoncino targato “Locatelli” e con esso trasportano olio, sapone, formaggi, burro in grande quantità: dicono di aver aperto a nome della Ditta un deposito e spaccio a Ceresole. Il 20 luglio il Toppan pilotando il furgoncino Locatelli, viene sorpreso ed arrestato dalle S.S in piazza Carignano, tra i documenti gli vengono trovate delle carte compromettenti ed il tesserino partigiano. Maltrattamenti, percosse e vessazioni per costringerlo a parlare. Gli si promette anche salva la vita: il giovane partigiano cede e parla... dichiara di appartenere alla banda di Marco – distaccamento bandiera rossa, di stanza nel concentrico di Ceresole, dove conta molti amici, aiutato da tutti, favorito di ogni ben di Dio sempre gratuitamente. Svela anche il piccolo quartier generale di Marco. Il Comando Tedesco tira fuori la cartina militare e segna in rosso il punto preciso ed in rosso traccia pure una linea: la zona che si dovrà rastrellare per prendere in trappola tutta la banda.

IL DOLOROSO CALVARIO

Il 21 luglio si fanno i preparativi ed a notte avanzata le S.S. di Scalenghe di circa 350 uomini con una ventina di repubblicani – la maggior parte giovani di leva, rastrellati durante varie operazioni, così mi dichiarò uno di essi partono per Ceresole. A Sommariva Bosco si dividono in due colonne: la 1° da Ricciardo punta sull' Alfiere, Borretti, Cappelli, Pautasso; la 2° che porta con se anche il partigiano catturato Toppan, punta direttamente sul concentrico ed allargandosi a ventaglio per la campagna, dovrà congiungersi con l'altra colonna ai Maghini. Appena incomincia ad albeggiare già sono alle porte del paese. Bussano alla prima casa, del signor Magliano, vice-podestà, e costringono l'uomo a far loro da guida ai Cantarelli e regione Tagliata, evitando il paese. Salgono per la valletta di Faciura in fila indiana, passano a fianco della casa Novarino e la cappella di S. Antonio, per dirigersi verso i posti presegnati. Ma alla casa Novarino avviene il primo brusco arresto. Lì abitava Pettinati Florindo, sfollato con la famiglia da Torino. Il suo figlio maggiore, ventenne, da un mese era partigiano nell' Albese, ed in quella notte era venuto col suo comandante Gimmi a trovare la sua famiglia. Nella notte scorsa era stato a salutarmi con Gimmi e mi disse che stava combinando il modo di non difettare più bombe a mano. A Ceresole era sfollato ed attrezzato la piccola fabbrica Grabello, nel teatro della parrocchia. Le bombette, collaudate, andavano benissimo: era felice. Gli raccomandai il segreto assoluto e lo esortai a non tardare troppo a partire, perché certi carichi sono sempre pericolosi.



Fatta ancora una puntata in famiglia, si attardarono alquanto. Quando decisero di andarsene già si annunciava il giorno. Usciti di casa, intravedono la colonna tedesca sfilare a quindici metri; rientrano, decisi di uscire dalla parte posteriore, per la finestra; ma sotto transita la colonna tedesca. Tornano davanti alla casa, con rapido gesto buttano le armi nello stagno per abbeveraggio bestiame, e mentre i tedeschi danno l'allarme, con fulmineo gesto saltano dalla finestra posteriore oltre la via in un orto e di lì la fuga rotambolesca, in mezzo ad una nutrita sparatoria. Le S.S. entrano in casa, arrestano il padre del partigiano ed il padrone Novarino, mentre altri soldati ripescano le armi dallo stagno. Queste saranno l'atto di accusa: possessori di armi, ricetto di partigiani.

La sparatoria e l'inseguimento dei fuggiaschi mette in allarme tutta la popolazione. Degno Ruggiero, da una settimana iscritto nei partigiani, abitante in via Bonissani, ha paura restare in casa. Esce dal suo nascondiglio, e, attraverso i prati cerca di raggiungere il rio Ricchiardo che scorre a duecento metri dalla sua abitazione: una raffica di mitra lo costringe ad alzare le mani. Così i catturati sono già tre. La colonna tedesca riprende marcia, e attraverso campi e sentieri, arriva alla regione Tagliata. La guida che ha già scorto una macchia in lontananza sotto un gelso, cerca deviare e portare la colonna lontano da un punto troppo pericoloso. Ma le S.S. che pure hanno intuito la preda, lo costringono a proseguire. Coi moschetti spianati, circondano l'albero ed intimano alla resa. Si tratta di un piccolo gruppo dei sei nostri giovani addormentati, che non hanno risposto alla chiamata repubblicana delle armi, e per sfuggire al continuo pericolo di rastrellamenti, si sono portati a dormire in campagna, in prossimità sei boschi, poco distanti dal comando partigiano.

Essi sono: Molino Vincenzo classe 1920; Lusso Giuseppe classe 1920; Dassano Michele classe 1922; Burzio Gianfermo classe 1924; Ferrero Gregorio classe 1924; Marocco Tommaso classe 1925. Vengono percossi a sangue e perquisiti: non hanno armi, non hanno documenti compromettenti. Tra guanciate che fanno loro deformare il volto, pugni e calci, vengono spinti fino ai Maghini. Colà già sono arrivati parte dei tedeschi della prima colonna: non avendo partigiani o giovani di leva, hanno arrestato padri di famiglia e ragazzi. All'arrivo di questi giovanotti, i primi arrestati sono posti in libertà. Un repubblicano furtivamente si avvicina ad essi e dice a mezza voce: <<ringraziate questi vostri amici, se no...>>. E pronunciandole ultime parole, si mette la mano a taglio del collo. Un'ultima pattuglia di S.S. arriva dalle cascate Pautasso e, non avendo trovato di meglio, porta con sé il giovane Trinchero Giovanni classe 1916, sorpreso nella sua casa mentre si preparava per recarsi a Messa ed alla Comunione quotidiana nella sua parrocchia di Cappelli. Manca all'appello un'ultima pattuglia di S.S. Si è attardata in regione Alfieri dove ha arrestato il giovane Gioda Bartolomeo che lavorava come giardiniere presso l'ex podestà, dimissionario dal marzo antecedente. Dopo lunga discussione, l'Ing. Ruscazio riesce a far rimettere in libertà il giovane che non risulta neppure di leva. Nel contempo altre S.S. segnalano che nei boschi oltre Ricciardo ci stanno dei banditi: averne freddato uno. Si trattava di un povero contadino, certo Busso Cristoforo di Sommariva Bosco. Costui che già si trovava al lavoro nei suoi campi – erano circa le 7 – spaventato fugge verso un nascondiglio: nella fuga viene colpito a morte, e abbandonato.

Intanto i tedeschi dei Maghini sono soddisfatti della grossa caccia; sostano un po' e mangiano e bevono quanto di buono possono trovare nella borgata, mentre altrettanto fanno quelli che pattugliano i boschi dell' Alfiere. Una buona mamma dei Maghini si avvicina a colui che pareva il comandante, e supplica di portare un po' di latte a quei poveri figlioli arrestati. L'atto di pietà materna è bruscamente respinto con un: <<non ne hanno bisogno>>. Alle otto circa i catturati della campagna vengono uniti a quelli del concentrico e trasportati nella Valletta di Faciura presso la provinciale, dove sostano gli automezzi che fanno il blocco stradale. Il cosiddetto processo non dura più di dieci minuti: sono accusati di essere banditi.

La notizia si sparge fulminea nel concentrico. Le mamme dei prigionieri, che solo a quell'ora hanno saputo dell'arresto dei figli, accorrono per vederli e portar loro i documenti. Il comandante ne è seccatissimo. Respinge le mamme facendo loro puntare i mitra, e dà ordine di partire immediatamente. Anche il parroco che, fin dal presto mattino, è sempre stato alle vedette, quando sa della cattura esce immediatamente per recarsi sul posto: sono già partiti per Carmagnola.

A un chilometro fuori paese la colonna sosta. Si discute un po' tra i caporioni tedeschi, quindi si ordina il dietro front e si ritorna in paese: <<sono banditi di Ceresole... a Ceresole saranno impiccati!>>.

Qui le cose precipitano: le S.S. hanno fretta. I condannati non sanno nulla; vengono fatti scendere dai camions e allineati al muro del palazzo Enrico Caccia, di fronte all'albergo Campana. Un ufficiale con interprete si reca in comune. Si fa dal Segretario Mignone accompagnare dal parroco: <<ci sono dei condannati da confessare>>.

Non ardisco chiedere chi siano, temendo sui nostri ragazzi. Soltanto supplico col Segretario di rilasciare al mio vicecurato un lasciapassare per recarsi a chiamare il Podestà. L' Ing. Ruscazio da oltre tre mesi aveva dato le dimissioni irrevocabili dal Podestà, e da quella data non aveva più salito le scale del Municipio. Ma il mattino del 22 luglio, vistisi irrompere tutti quei tedeschi in casa, con intenzioni tutt' altro che rassicuranti, e coi quali già aveva avuto il suo buon da fare, come già dissi sopra, non giudicò prudente abbandonare l' Alfiere, anche per non destar nelle S.S. chissà quali sospetti, avendolo già qualificato come podestà dei banditi. Tuttavia, temendo anche per Ceresole cose poco liete, con un pretesto riuscì a far venire in concentrico il suo giardiniere Salvano Francesco, per avere informazioni se fosse successo qualcosa di increscioso. Alle otto circa era già di ritorno e poteva riferire che in paese tutto era tranquillo, non vi erano tedeschi ed in comune non risultavano ne arresti, ne saccheggi.

L' ufficiale tedesco consegna al viceparroco il lascia passare dicendo: tanto è inutile. Mi reco in chiesa a prendere il Santissimo e senza quasi sapere quel che mi facessi, riempio la piccola teca. Sulla porta della chiesa c'è una macchina che m' aspetta... La via principale è letteralmente occupata da carri armati, autoblindi, camions e soldati S.S. Vedo i miei giovani col viso tumefatto, occhi pieni di sangue, quasi irriconoscibili. Istintivamente faccio per avvicinarli: mi sento afferrare con violenza ad un braccio e vengo tirato indietro con parole in tedesco che dallo sguardo di chi le pronunciava, dovevano essere brutali minacce. Vedo un po' 'più avanti, oltre il vicolo Caccia, un' altra fila di giovani arrestati, a me sconosciuti. Penso: saranno quelli i condannati! Chiedo: per chi mi avete fatto chiamare? Nessuna risposta. Cerco con lo sguardo chi possa essere il comandante: vedo in mezzo alla via soldati che distendono un rotolo di fune e tagliano al lunghezza misurata... mi rivolgo ai miei giovani: che cosa vi hanno detto?

Nessuno risponde, ma tutti si stringono nelle spalle, come a dire: noi non sappiamo nulla! Mi s' avvicina un ufficiale: è il comandante ten. Cl. Dierich, e indicandomi i nostri ragazzi: <<la vita... questi ribelli... vostra conoscenza>>. Segue un dialogo concitato: respingo le accuse di ribelli, di banditi; giuro che a Ceresole non vi sono partigiani (quelli in casa della levatrice non li conoscevo ancora come tali), supplico di prendere la mia vita, di aspettare un' ora per dar tempo al podestà di arrivare: se risulterà aver io mentito, pagherò di persona, ecc... Il comandante tronca la discussione mostrandomi il suo orologio: <<dieci minuti di tempo, se no, muoiono così>>... e scompare in mezzo alla truppa. Fu qui che si inserisce l' eroica protesta e al santa richiesta del Trincherero, già riferita: <<no, arciprete, non è giusto! Tocca a noi morire. Lei deve far coraggio e salvare gli altri che restano. Dica ai nostri di non piangere e perdonare. Essi ora non sanno e non possono capire il male che fanno. Io offro volentieri la mia vita per il trionfo di Cristo Re e per l' Azione Cattolica mondiale. E così i miei amici: vero che lo fate?>>. L' interprete – mi dissero poi che era di Belluno – mi tira la talare: <<non li difenda più, che è peggio. Presto, li confessi>>, <<ma perché voi che siete italiani non mi aiutate?>>. <<impiccano anche noi...>>. Ed anche lui si asciuga una furtiva lacrima, e si allontana. Attorno a me silenzio di morte. Mi trovo solo a difendere l' innocenza. Solo coi miei giovani: <<coraggio! Raccomandiamoci al Signore che è più buono di tutti gli uomini...>>. <<ma ci vogliono proprio ammazzare? Che male abbiamo fatto? Vogliono che diciamo che siamo ribelli>>. Li calmo, do ad essi l'assoluzione, do ad essi Gesù...